

APPUNTAMENTI

REGGIO E LA LIBERAZIONE

♦ «Voltare pagina. Il giornalismo reggiano dopo la Liberazione (1945-1951). In ricordo di Giorgio Morelli "Il Solitario"» è il titolo del convegno che si tiene oggi, a partire dalle 9.30, nella sala del Tricolore del municipio di Reggio Emilia. Tema, appunto, la pubblicistica del dopoguerra in una delle province italiane più segnate dalle violenze ideologiche e da una sofferta riconciliazione. Intervengono Danilo Morini su «Giorgio Morelli e "La Nuova Penna"», Mauro Del Bue su «Il dopoguerra reggiano nella stampa socialista», Marzia Maccaferri su «La stampa cattolica: nuovo intransigentismo o pedagogia democratica?» e Ercole Camurani su «La stampa liberale in Emilia: liberalsocialisti, liberali, laburisti».

CULTURA
E RELIGIONE



la recensione

Dietrich Bonhoeffer,
o l'abbraccio di Dio
nella sofferenza

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

Il nove aprile 1945 Dietrich Bonhoeffer venne impiccato nel campo di concentramento di Flossenbürg. Le sue estreme parole furono: «È la fine; ma per me è l'inizio della vita». Il medico del campo raccontò che il condannato, prima di essere condotto al patibolo, si era raccolto in preghiera inginocchiandosi nella sua cella e aveva poi recitato un'ultima orazione proprio alla base della scaletta che portava alla forca. Dinanzi alla morte, Bonhoeffer, una delle figure centrali del cristianesimo del Novecento, conferma appieno che a fondamento della sua vita sta una fede profonda e manifesta un tratto saliente della sua straordinaria personalità, quello dell'uomo orante, che alimenta con la preghiera costante la sequela di Cristo. Nel volumetto intitolato *Bonhoeffer e la preghiera*, Matthieu Arnold, professore di storia del cristianesimo moderno e contemporaneo presso la Facoltà di teologia protestante Marc Bloch di Strasburgo, mette in luce questo aspetto della testimonianza bonhoefferiana e accompagna il lettore a gustare la profonda spiritualità che emerge sia dalle numerose preghiere sia dalle riflessioni sulla preghiera lasciateci da Bonhoeffer. A colpire in maniera del tutto particolare è il fatto che alcune fra le orazioni più intense sono state scritte in carcere, da un uomo isolato, vessato, che si trova lontano dalle persone amate e che avverte la tragicità del destino che lo attende. Nella seconda parte del libro, Arnold si sofferma proprio sulle preghiere della cattività e conclude la sua ricognizione proponendo le sette strofe, pervenuteci senza titolo e conosciute con quello che suona «Da potenze benigne», che Bonhoeffer aveva scritto per recare conforto a quanti gli erano vicini, e che, una volta musicate, da circa mezzo secolo vengono cantate nelle chiese, specialmente in occasione di momenti di dolore, quando la fede trasforma la sofferenza in speranza. Nei primi capitoli del volume vengono messe in luce le caratteristiche del pregare bonhoefferiano: un chiaro cristocentrismo, la certezza che il dialogo con il Signore sia di vitale importanza, il radicamento della preghiera nella Parola di Dio, la convinzione della rilevanza della dimensione comunitaria della preghiera. Bonhoeffer scrive molte preghiere avendo a cuore le condizioni dei fratelli: vuole aiutarli a darsi una disciplina, invitandoli a pregare con assiduità, e fa comprendere loro che, nel momento della prova, è più che mai necessario rimanere vicini a Dio e al prossimo. Il Signore è accanto a chi soffre – afferma Bonhoeffer –, è con lui giorno e notte, e lo resterà fino all'ultimo giorno.

Matthieu Arnold
**BONHOEFFER
E LA PREGHIERA**

Qiqajon. Pagine 120. Euro 8,50

riflessione

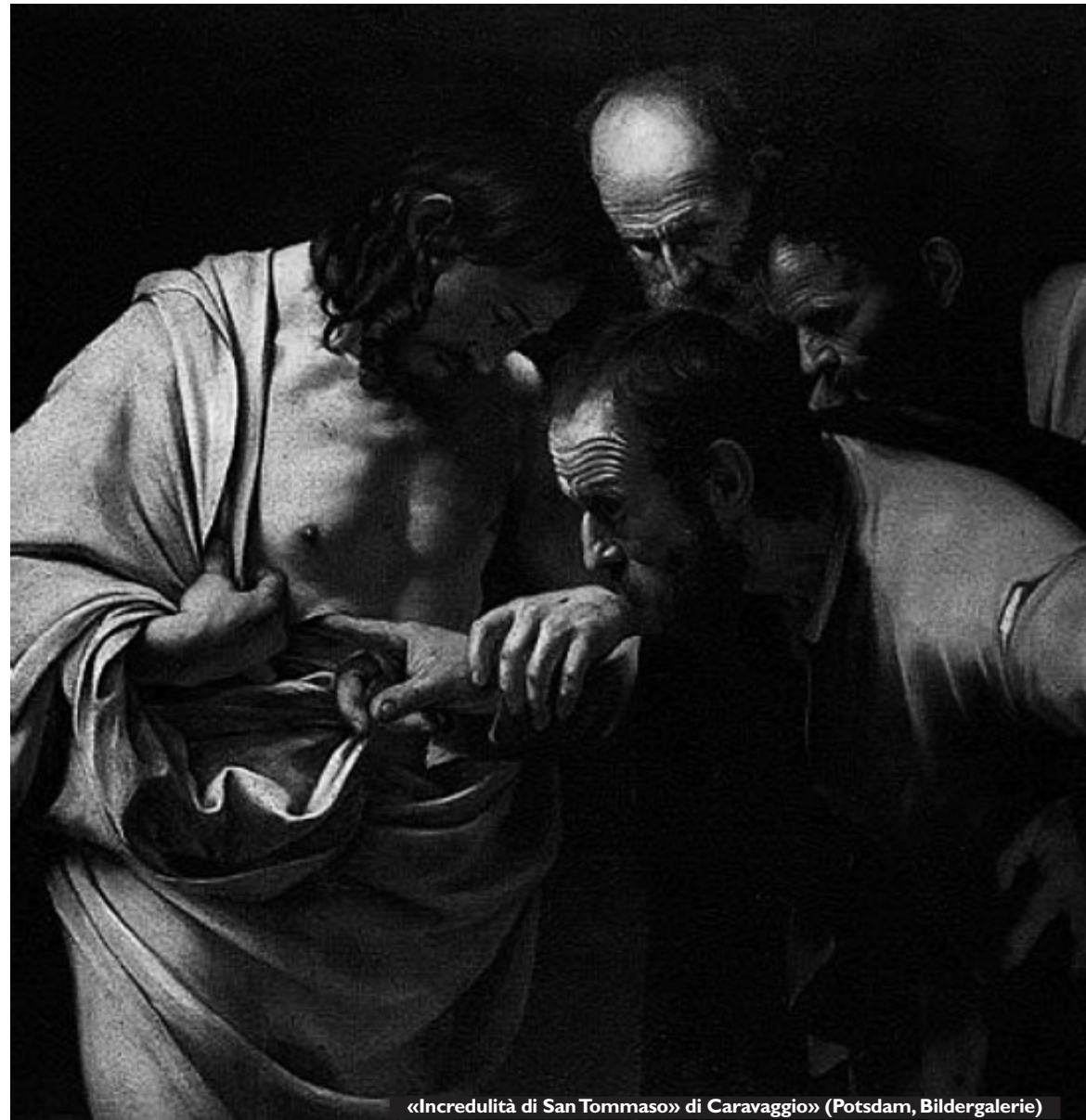
La ricerca, anche la più «titolata», ha spesso come fine nascosto mostrare che ogni aspetto della realtà consiste di meri processi materiali: il j'accuse di Ruini

DI CAMILLO RUINI

Allargare gli spazi, o gli orizzonti, della razionalità è un obiettivo centrale e decisivo dell'opera teologica e del Pontificato di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI. Per questa via egli cerca anzitutto un nuovo accordo della ragione e della libertà con il cristianesimo, ma intende anche venire in aiuto alla ragione umana, nella fase attuale del suo sviluppo storico. L'allargamento degli orizzonti della razionalità viene proposto in primo luogo rispetto alla tendenza a limitare la ragione a ciò che è sperimentabile e calcolabile: così nella celebre lezione di Ratisbona, ma anche e più ampiamente in opere come *Fede Verità Tolleranza. Il Cristianesimo e le Religioni del mondo* e come *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, edite da Cantagalli rispettivamente nel 2003 e nel 2005. Un altro importante terreno di applicazione è quello della conoscenza storica, in opposizione al ricorso esclusivo al metodo storico-critico: particolarmente significativa in proposito è la «Premessa» al libro *Gesù di Nazaret*.

Quanto sia giustificata questa sollecitudine del Pontefice emerge con evidenza perfino eccessiva da un grande numero di pubblicazioni e, direi, dall'atteggiamento prevalente nella cultura degli ultimi decenni. Mi limito ad alcuni riferimenti. Il primo riguarda una nota pubblicata da Massimo Piattelli Palmarini sul *Corriere della Sera* del 23 maggio scorso. In essa Piattelli Palmarini risponde a una dura critica mossagli, sempre sul *Corriere*, dal Presidente della Società italiana di biologia evoluzionistica, Giorgio Bertorelle. Nel replicare, Piattelli Palmarini sottolinea come egli ed altri «eminenti evoluzionisti americani, inglesi e tedeschi» siano «tutti biologi con credenziali scientifiche inattaccabili, tutti perfettamente materialisti, tutti indefettibilmente tesi allo sviluppo di una teoria dell'evoluzione biologica naturalistica». Questo discorso lascia chiaramente intendere che per avere credenziali scientifiche inattaccabili occorre essere perfettamente materialisti e indefettibilmente naturalisti.

Il secondo riferimento è assai diverso e riguarda un ampio articolo pubblicato su *L'Osservatore Romano* del 23-24 maggio scorso dal matematico Giorgio Israel, con il titolo *La realtà ridotta a calcoli matematici e probabilistici. Ma l'uomo non è un dado*. Israel cita il grande matematico Augustin-Louis Cauchy che nel 1821 scriveva: «occorre convincersi che esistono verità diverse dall'algebra, realtà diverse dagli oggetti sensibili. Coltiviamo con ardore le scienze matematiche, ma senza volerle ostentare al di là del loro dominio; e non illudiamoci che si possa affrontare la storia con delle formule, né sanzionare la morale con dei teoremi o con il calcolo integrale». Israel aggiunge che questa era l'opinione prevalente nel mondo scientifico dell'Ottocento, che aveva superato il materialismo settecentesco. Nel Novecento invece si è progressivamente affermata «la concezione detta naturalismo che ha come programma la riduzione di ogni aspetto della realtà a processi naturali, ovvero materiali, e che quindi altro non è che una forma di materialismo, seppure declinata talo-



«Incredulità di San Tommaso» di Caravaggio (Potsdam, Bildergalerie)

«Tutto ciò ha poco a che fare con la scienza come è stata intesa per qualche secolo, denota in molti biologi "frivolezza filosofica" ed è gravato da vari equivoci»

ra nella versione blanda del "materialismo metodologico", secondo cui non importa chiedersi se tutto sia riducibile a fatti materiali ma conviene ragionare come se così fosse. Oggi predomina – sempre a giudizio di Israel – una versione forte del naturalismo: un materialismo metafisico che attribuisce alla scienza il compito di mostrare che ogni aspetto della realtà consiste di processi materiali». La valutazione che Giorgio Israel dà di questo atteggiamento è assai

severa. Egli ritiene infatti che tutto ciò abbia ben poco a che fare con la scienza come è stata intesa per qualche secolo, denoti in molti biologi «frivolezza filosofica» e sia gravato da vari equivoci e petizioni di principio. L'unico modo sensato per difendere l'onore della scienza in quanto attività conoscitiva è dunque difenderla dai tentativi di ridurla a un'impresa di propaganda del materialismo e dell'ateismo.

Ho citato ampiamente questo articolo di Giorgio Israel perché mi ritrovo cordialmente in esso e sono lieto che considerazioni e preoccupazioni di questo genere non siano soltanto di un vecchio insegnante di filosofia e teologia come me, ma di chi possiede rigorose credenziali scientifiche.

Un terzo e ultimo riferimento riguarda non degli uomini di scien-

za ma un assai importante filosofo come Jürgen Habermas, molto aperto a un'alleanza tra la ragione illuminata, ossia «la coscienza rischiarata della modernità», e la «coscienza teologica delle religioni mondiali». Per cogliere meglio il senso nel quale Habermas propone una tale alleanza è però rivelatore un suo articolo pubblicato parzialmente su *Il Sole 24 Ore* del 18 febbraio 2007 con il titolo «Alleanza contro i disfattisti». In questo articolo Habermas critica il discorso di Benedetto XVI a Ratisbona, contestandogli di respingere gli argomenti della ragione secolare moderna contro cui la sintesi di metafisica greca e fede biblica ha finito per infrangersi: perciò il discorso di Ratisbona avrebbe preso «una piega sorprendentemente antimoderna».

In un mio intervento del 2 marzo



Il cardinale Camillo Ruini

2007 (pubblicato in *Chiesa del nostro tempo*, III, ed. Piemme, pp. 472-482) rispondeva tra l'altro ad Habermas che in realtà Benedetto XVI è sostanzialmente più aperto dello stesso Habermas e della «ragione secolare» di cui egli si pone come interprete. Mentre infatti tale ragione accetta come «ragionevole» soltanto ciò che si mostra traducibile nei suoi discorsi, J. Ratzinger-Benedetto XVI sul piano filosofico non pone il Dio creatore intelligente dell'universo come l'oggetto di una dimostrazione apodittica, ma piuttosto come «l'ipotesi migliore», che per essere accolta esige da parte dell'uomo e della sua ragione «di rinunciare a una posizione di dominio e di rischiare quella dell'ascolto umile» (*L'Europa di Benedetto*, cit., pp. 59-60; 115-124).

Confido che questi tre esempi valgano a mostrare quanto attuale e decisiva sia l'impresa di allargare gli orizzonti della razionalità. Questa impresa fa parte certamente del mandato del teologo, come emerge dalle parole con cui Benedetto XVI conclude il discorso di Ratisbona: «Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza – è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica entra nella disputa del tempo presente». Ma la medesima impresa è anche ed essenzialmente compito della filosofia, che per sua natura riflette sul rapporto della ragione umana con la totalità dell'essere, e al contempo sul soggetto umano in quanto soggetto.

Le scienze, nel senso moderno e contemporaneo del termine, si autoescludono invece da questo tipo di riflessione in virtù del loro stesso statuto epistemologico. E però la filosofia, e anche la teologia, non possono porsi credibilmente l'obiettivo di allargare gli spazi della razionalità se non si impegnano in un dialogo approfondito con le scienze, oltre che con le religioni, l'antropologia e la società.

Valgono qui le parole pronunciate da Giovanni Paolo II all'Università di Bologna il 18 aprile 1982: «Poiché la ragione può cogliere l'unità che lega il mondo e la verità alla loro origine solo all'interno di modi parziali di conoscenza, ogni singola scienza – compresa la filosofia e la teologia – rimane un tentativo limitato che può cogliere l'unità complessa della verità unicamente nella diversità, vale a dire all'interno di un intreccio di sapere aperti e complementari».

ROMA

ROMA. Una nuova alleanza tra scienze, filosofia e teologia, per «allargare gli orizzonti della razionalità». È questo in sintesi ciò che emerge dalla prima giornata del VI Simposio europeo dei docenti universitari, aperto ieri pomeriggio nella Sala della Protomoteca in Campidoglio. Dopo i saluti di rito (da parte del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, del ministro dell'Università, Maria Stella Gelmini, e di Silvia Costa e Claudio Cecchini, rispettivamente in rappresentanza dei presidenti della Regione Lazio, Pietro Marrazzo, e della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti), il simposio è entrato nel vivo con gli interventi del cardinale Camillo Ruini (in questa pagina), di Cesare Mirabelli (presidente emerito della Corte Costituzionale), che ha introdotto il

Gli «orizzonti della razionalità»
al simposio dei docenti universitari

dibattito, e con le lezioni magistrali Jean Luc Marion (La Sorbona, Parigi), Peter Koslowski (Università di Amsterdam) e Ugo Amaldi (Università di Roma Tre). Secondo Marion, occorre rivalutare «le certezze negative». «Bisogna sempre, per conoscere con certezza, enunciare un giudizio affermativo?», si è chiesto infatti il filosofo francese. Di qui il suo attacco ad una certa cultura laicista: «Reputare prive di senso le questioni alle quali non troviamo alcuna risposta testimonia non solamente una perfetta cattiva fede, ma esercita anche una negazione della finitezza, che contraddice la rivendicazione apparente di modestia e di scetticismo». La giornata si è poi conclusa con i vesperi solenni all'Aracoeli, presieduti dal rettore della Lateranense, monsignor Rino Fisichella. Domani l'udienza dal Papa. (M.Mu.)

Se l'etica laica ha nostalgia del mistero

DA MILANO
ANTONIO GIULIANO

Quando si pensa ai filosofi con la testa fra le nuvole, li si immagina alle prese con interrogativi come questo: «Che

cosa è l'etica»? La domanda è risuonata mercoledì sera nel Duomo di Milano in un incontro tra monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Terni-Narni-Amelia, e Vincenzo Vitiello, filosofo teoretico dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Il dibattito, moderato da Massimiliano Finazzer Flory, ha svelato come mai il tema abbia impegnato le giornate dei filosofi sin dall'antichità. Riflettere sull'*ethos*, sul com-

portamento dell'uomo, è in fondo cercare un senso all'esistenza. E ha non pochi risvolti pratici. Non a caso per Aristotele l'etica era uno strumento per diventare felici. E per Tommaso d'Aquino la strada verso Dio, il sommo bene che dà all'uomo la felicità più grande.

«Oggi invece la società sembra smarriti – ha attaccato monsignor Paglia –. Dopo il crollo delle ideologie, c'è un senso di insoddisfazione. Se si vuole evitare il baratro del nulla non basta un'etica che sia solo analisi di comportamenti o regole di applicazione. L'impegno delle religioni non può escludere la ragione altrimenti si cade in forme new-age... E dall'altro, una ragione chiusa in se stessa produce la stessa tracotanza di Adamo ed Eva. Quando l'uomo vuol mettersi al posto

di Dio si assiste alla disfatta della ragione». D'accordo Vitiello che ha paventato però un rischio: «La morale cristiana ha introdotto il concetto di un Dio trascendente rispetto all'etica degli antichi in cui gli dei abitavano il mondo umano. Ma oggi c'è la tentazione di ridurre Dio all'uomo, di supporre di avere tutta la verità su un mistero più grande». «Il cristiano – ha replicato Paglia – ha la pretesa di aver ricevuto la verità: Dio ha parlato in molti modi, alla fine ha mandato il suo Figlio. Norberto Bobbio diceva che il credente e il non credente si incontrano sulla soglia del mistero. Per il credente quella soglia è stata superata da Dio stesso che è venuto incontro all'uomo. Ma il non credente deve stare in attesa. La morale laica in Occidente ha no-

stalgia del mistero». Sulla necessità del dialogo ha concordato Vitiello: «C'è un'eccessiva preoccupazione della propria identità non solo a livello di singoli, ma anche delle istituzioni. Pensiamo all'Europa che si preoccupa solo di difendere i propri mercati. Riconosco invece la grande apertura del messaggio evangelico: accogliere l'altro sapendo che casa propria è di tutti».

«Nella storia – ha concluso Paglia – il cristianesimo è stato sempre fattore di integrazione... L'etica o la morale non esistono in astratto, esistono invece i frutti che si esprimono in comportamenti virtuosi. Nessuna meraviglia se colui che dà da bere all'assetato sia il non credente o lo straniero. L'amore è il terreno d'incontro tra fedi e umane simi».



Vincenzo Paglia



Vincenzo Vitiello

Milano

Faccia a faccia in Duomo. Paglia: «Il non credente deve stare in attesa». Vitiello: «No alla tentazione di ridurre Dio all'uomo»